La feroce debolezza di Pinochet

Cile: i cinque anni del tallone di ferro

Cinque anni da quel golpe che ha fatto del Cile un simbolo della libertà nel mondo e di Pinochet l'immagine-tipo del tiranno moderno. Cinque anni da quando un governo di comunisti, socialisti, radicali, cattolici di sinistra, formatosi e operante secondo i dettami della Costituzione cilena, veniva rovesciato da un complotto reazionario sostenuto e alimentato dalla CIA. Possono sembrare molti cinque anni, ma quella della Giunta militare di Santiago è una durata inversamente proporzionale al suo consolidamento, alla sua stabilità. La Giunta stessa non è più quella che si compose all'indomani del golpe. Con l'espulsione del generale Leigh si è rotta l'intesa che legava fra loro gli uomini del regime più anticomunista, più antidemocratico e quel regime cerca ora non il consenso maggioritario dei cittadini (che, se lo ha avuto, da tempo ha anche perso), ma quello, incerto o in crisi, degli stessi corpi armati che costituirono, nella violenza e nell'arbitrio, la dittatura cilena.

Di anno in anno la base di sostegno di quel golpe che aveva vinto le forze democratiche e popolari, si è andata assottigliando mentre il regime si trasformava in una tirannia personale, nel dominio di un uomo di volpine, cinico manovratore degli strumenti del potere, forte solo nella brutalità contro gli inermi. Dietro a lui, avidi percettori di profitto, un settore ristretto di alta borghesia collegata con lo straniero, imbone ai cileni la più antistorica delle applicazioni della dottrina della «libera impresa».

Una condizione di sfruttamento di un popolo intero che neanche la censura del dittatore può più occultare. La Tercera, giornale di Santiago, scriveva giorni fa che l'ottanta per cento della popolazione non sa come mangiare e questo mentre il rimanente si arricchisce sfacciatamente. Un solo dato (derivante dalle cifre ufficiali): il 30 per cento dei cileni o non ha lavoro o vive di sussidi e di occupazioni saltuarie da cui trae miserevole reddito. E l'intero apparato repressivo è montato per assicurare questa divisione di compiti: «decollo capitalista», libertà di speculare e arricchirsi per pochi; silenzio e sfruttamento per gli altri.

Repressione

Il regime assume il carattere fascista con cui lo si definisce proprio in questa scelta contro il popolo, contro la grande maggioranza: nell'arresto, come in questi giorni, di trentadue intellettuali e operai della miniera di Chuquicamata colpevoli di aver organizzato tra i lavoratori il rifiuto della mensa aziendale quale forma passiva di protesta per il salario di fame a cui li si costringe; o quando assiste compiacente alla rovina dei piccoli e medi imprenditori. Ma manca alla dittatura di Pinochet quella capacità di mobilitazione o di convincimento che pure, in determinate fasi, fascismo e nazismo ebbero.

Più evidente si fa il carattere puramente repressivo del regime cileno se si pone mente ai propositi liberalizzanti di riforma in Brasile, alla riconquistata libertà d'azione di partiti e sindacati in Bolivia, alla spinta democratica, profonda anche se lenta nello sviluppo, che percorre tutta l'America latina e che emerge con l'entusiasmo delle barricate nella coraggiosa lotta del popolo del Nicaragua. Le campane che suonano per Somoza sono un annuncio anche per Pinochet. Persino quel Vilarin, capo della corporazione dei camionisti, che fu l'organizzatore delle serrate e agitazioni nei trasporti che contribuirono alla caduta del governo democratico cileno, definisce oggi il regime di Santiago una dittatura e minaccia di gettare contro Pinochet la rabbia dei suoi affiliati «traditi» dai militari fascisti.

Questi cinque anni stanno a dimostrare che nulla risolve la scelta autoritaria, l'«uomo forte», l'«ordine» imposto alditù del consenso democraticamente espresso. Il ritorno alla democrazia diviene quindi non solo l'aspirazione della maggioranza dei cileni, ma una necessità imposta dalla feroce debolezza dello Stato di Pinochet, dalla lontananza di esso dagli interessi primi e fondamentali della nazione: indipendenza, benessere, solidarietà tra i cittadini.

Il nostro appoggio alla lotta dei cileni non è stato, e non sarà nemmeno oggi, solo denuncia di qualcosa che ci indigna. Quell'appoggio è parte della nostra lotta, quegli avvenimenti sono parte della nostra esperienza. E dobbiamo avere chiaro che è necessario continuare la battaglia per il Cile. Perchè il tiranno è ancora lì e perchè ci sono forze politiche e interessi economici che lo sostengono. Non sarà superfluo ricordare il viaggio del dc tedesco Strauss in Cile e le sue lodi del dittatore. Ma, soprattutto, la ampiezza della riprovazione nel mondo per la repressione in Cile non deve farci dimenticare che, passando anche tra le maglie, forse troppo larghe, della campagna di Carter per i diritti umani, la finanza del mondo capitalista sta aiutando seriamente Pinochet a reggersi in sella. Principalmente dagli Stati Uniti, ma anche dall'Europa e dal Giappone, arriva a Santiago molto denaro attratto dalle facilitazioni, probabilmente uniche al mondo, offerte agli investitori.

I finanziamenti

Dal '76 la pressione delle Nazioni Unite e della opinione pubblica mondiale ha indotto numerosi governi, compreso quello di Washington, ad annullare l'aiuto economico che fino all'anno prima era enormemente cresciuto in confronto al periodo di Allende. Ma sono subentrate le banche private e le grandi imprese multinazionali (come la Texaco) con prestiti e investimenti che nel '78 hanno raggiunto la cifra record di 977 milioni di dollari, denaro che viene captato esclusivamente dal ristretto settore capitalistico che si beneficia della politica del regime. La mobilitazione per i diritti umani non si esaurisce nella solidarietà con le famiglie degli scomparsi. Il popolo cileno chiede giustizia per il suo pane, per la sua libertà, per la sua indipendenza.

Guido Vicario

Violenti combattimenti a Managua, Leon, Chinandega, Masaya, Esteli, Diramba

Cento morti in Nicaragua Nuovo attacco sandinista

I guerriglieri controllano anche zone periferiche della capitale - L'esercito spara sulla folla dagli elicotteri

MANAGUA — Più di cento persone sarebbero morte in seguito ai combattimenti avvenuti in alcune città del Nicaragua a partire da sabato sera. Gli scontri più intensi si sono avuti nelle città di Leon, Chinandega, Masaya, Esteli e Diramba, oltre alla capitale, Managua, dove ieri mattina si sentivano ancora colpi di armi da fuoco di grosso calibro. Molti sono i feriti e innumerevoli le persone arrestate.

Una nuova offensiva dei guerriglieri sandinisti ha avuto inizio nella seconda città del Nicaragua, Leon, a 90 chilometri da Managua, dove essi hanno attaccato le truppe del dittatore Somoza riuscendo a controllare il centro della città, secondo le informazioni fornite dal giornalista de *El central americano* Alonso Abaunza. Quest'ultimo ha anche detto che l'esercito ha fatto fuoco dall'alto, servendosi di elicotteri.

Un comunicato della Guardia nazionale informa che quattro stazioni della polizia sono state attaccate da manifestanti a Managua, mentre altre caserme sono state prese di mira a Chinandega, dove almeno tre poliziotti sono rimasti uccisi, e a Masaya. Mentre la Guardia nazionale afferma di aver ripreso in mano la situazione, da altre fonti si apprende che un gruppo di 500 uomini avrebbe preso il controllo di Esteli (150 chilometri a nord di Managua).

Per tutta la notte e anche dopo lo spuntare dell'alba i circa 500.000 abitanti della capitale hanno udito sporadiche esplosioni e lunghe raffiche di mitragliatrici. Tre delle stazioni di polizia attaccate dai guerriglieri si trovano lungo le strade che si dipartono da Managua dirigendosi rispettivamente verso nord, sud e sud-ovest. Il quarto posto di polizia è situato invece a San Judas, un sobborgo della capitale.

Il quotidiano nicaraguegno *La Prensa* ha pubblicato alcune dichiarazioni rilasciate poco prima di morire a un giornalista americano dal mercenario statunitense Michael Echanis, uno degli specialisti della lotta contro la guerriglia morto venerdì scorso nell'incidente aereo che è costato la vita anche al generale Josè Ivan Alegrett, capo delle operazioni dell'esercito nicaraguegno.

Echanis, nelle sue dichiarazioni, menziona un complotto organizzato da un gruppo dell'esercito contro di lui e Alegrett. Secondo Echanis, i responsabili del complotto volevano porre fine alle attività del servizio d'informazioni militari che egli aveva organizzato.

Inoltre, la scuola di applicazione della fanteria, unità della Guardia nazionale che Echanis addestrava e che è comandata dal figlio di Somoza, costituiva a suo avviso il solo ostacolo ad un colpo di Stato, da parte del suddetto gruppo militare, contro lo stesso dittatore.

Egli dichiara inoltre di aver ricevuto dal segretario di Stato americano una lettera nella quale Vance lo accusava di aver violato i diritti dell'uomo e di essere una vergogna per gli Stati Uniti. Echanis aggiunge di aver diretto le operazioni contro gli insorti di San Carlos, Granada, Rivas e Matagalpa, che aveva deciso di lasciare il Nicaragua per il complotto contro di lui e che intendeva addestrare reparti speciali in Brasile o in Rhodesia.

Vertice di ministri dell'Interno a Vienna

VIENNA — Nel castello di Laudon presso Vienna si sono riuniti ieri pomeriggio i ministri dell'Interno di Austria, Francia, Germania Federale, Svizzera ed Italia con propri collaboratori specializzati, per procedere ad uno scambio di informazioni sulle varie forme di prevenzione del terrorismo.

La riunione avrebbe dovuto rimanere segreta (come altre del genere svoltesi recentemente in altri Paesi europei); ma un quotidiano viennese ha rivelato, nella sua edizione della scorsa notte, particolari del convegno non del tutto noti nemmeno alle rappresentanze diplomatiche interessate.

Tutto comunque, rimane avvolto nella riservatezza. Il castello di Laudon, una costruzione risalente al quattordicesimo secolo poco ad occidente della capitale austriaca, è circondato da un fossato, come si addiceva ai manieri del medioevo; la zona è circondata da speciali unità dell'«antiterrorismo» austriaco, tra cui il neo-costituito «gruppo Skorpion» equipaggiato con le armi più moderne e i più complessi apparati elettronici.

Fonti ufficiali austriache si sono limitate a confermare le notizie diffuse dal quotidiano viennese rifiutandosi però di fornire altri particolari.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Visite periodiche di controllo e servizio sanitario aziendale

Cari compagni,

con la presente chiedo dei chiarimenti di ordine giuridico sul problema delle visite periodiche e «obbligatorie per legge».

Un lavoratore di una fabbrica di Cengio si era rifiutato di presentarsi alla visita periodica obbligatoria. A tale rifiuto la direzione dell'azienda inviava al lavoratore la seguente lettera: «Con riferimento agli articoli 53 e 54 del vigente contratto collettivo nazionale dei chimici, le contestiamo la seguente infrazione: nonostante i ripetuti inviti dei suoi superiori lei ha rifiutato di recarsi presso il nostro Servizio sanitario per sottoporsi alla visita medica periodica. Le ricordiamo che la suddetta visita è obbligatoria per legge. Ci riserviamo di adottare adeguati provvedimenti disciplinari».

Dopo avere ricevuto la citata lettera ed essere stato chiamato dal capo del personale, il lavoratore si è recato alla visita medica; ma questo non è il problema. Io vorrei sapere: 1) la legge fa obbligo all'azienda di sottoporre il lavoratore a visita periodica obbligatoria di controllo in base agli articoli 33 e 34 del DPD del 16-3-1956, ma quale è il medico o l'ente che deve effettuare la visita? 2) La visita periodica è preventiva, come nel caso in questione che viene effettuata dal medico di fabbrica e sia pure arricchita a volte da analisi di laboratorio effettuate all'esterno della fabbrica, che valore ha in rapporto alle leggi? 3) Dette visite rispondono a pieno a quanto prescritto dalle leggi vigenti in materia e soprattutto all'art. 9 dello Statuto dei diritti dei lavoratori? 4) Il lavoratore soggetto alla visita periodica obbligatoria ha il diritto o, meglio, può rifiutarsi di presentarsi; sì o no, o come nel caso esposto chi decide è il Servizio sanitario dell'azienda?

ANDREA DOTTA
del Direttivo provinciale della FILCEA (Savona)

La questione proposta presuppone una premessa generale di coordinamento tra le norme previste nel DPR 19 marzo 1956 n. 303 (in particolare il capo III, Servizi sanitari) e l'art. 9 dello Statuto dei lavoratori. Il DPR n. 303 contiene le norme generali per l'igiene del lavoro ed agli articoli 33 e 34 prevede visite periodiche che hanno per scopo il controllo dell'ambiente di lavoro e l'eventuale accertamento di fattori patogeni derivanti dallo stesso. Non vi si precisa quale sia il medico competente ad eseguire dette visite. Sotto questo profilo è chiarificatore l'art. 9 dello Statuto dei lavoratori secondo cui i titolari del diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali sono i lavoratori, e lo esercitano a mezzo delle loro rappresentanze. Sono queste, quindi, che dovranno indicare il medico o l'istituto da ritenersi idoneo per eseguire le visite, le quali non sono da assimilare agli accertamenti sanitari previsti per il controllo delle assenze. Non a caso questi sono regolati in modo specifico nello Statuto dei lavoratori da una norma di versa, l'art. 5.

Resta il fatto che in alcune imprese i lavoratori non hanno potuto, per varie ragioni, dare pienamente sviluppo ai notevolissimi e complessi meccanismi indicati dall'art. 9 dello Statuto ed in particolare stipulare accordi con istituti specializzati per le visite di controllo.

In tal caso gli accertamenti non possono essere eseguiti dal medico di fabbrica. L'art. 5 dello Statuto dei lavoratori che, ribadiamo, riguarda una tipologia di visita diversa da quella cui si riferisce, ha introdotto comunque un principio generale concernente la modalità con cui devono essere svolte tutte le rilevazioni di carattere sanitario e, cioè, quello secondo cui queste devono essere espletate dai servizi degli Istituti previdenziali o comunque da parte di enti pubblici specializzati di diritto pubblico, e ciò per evidenti ragioni di oggettività delle risultanze.

Qualora, quindi, i lavoratori non abbiano individuato essi stessi, imponendo l'applicazione dell'art. 9 dello Statuto, un istituto per procedere alla visita di cui agli articoli 33 e 34 del DPR n. 302, sarà l'azienda a doversi rivolgere per i medesimi adempimenti ad un ente pubblico, il quale solo ha, del resto, il potere di emettere certificazioni con valore, sotto il profilo processuale, di prova certa.

Qualora, invece, la visita sia affidata al medico di fabbrica, il lavoratore legittimamente può rifiutare di sottostarvi ed ogni sanzione disciplinare comminata in tal caso è nulla ed impugnabile come da art. 7 del più volte citato Statuto dei lavoratori.

Le sanzioni penali previste per le discriminazioni delle lavoratrici

La *Gazzetta ufficiale* n. 343 del 17 dicembre 1977, ha pubblicato il testo della legge 9 dicembre 1977 n. 903 sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro.

Tale legge, che rappresenta un'importante conquista delle donne per la loro emancipazione nel campo del lavoro — oltre alla procedura d'urgenza prevista dall'art. 15 per porre rimedio immediato alle più gravi discriminazioni subite dalla lavoratrice (ad esempio, nella assunzione al lavoro) — contiene una serie di sanzioni penali, poste dal legislatore a garanzia dei principi fondamentali della legge stessa, codificati nei suoi primi articoli. Infatti, l'art. 16 prevede che venga punito con l'ammenda da lire 200.000 a lire 1 000 000 colui che non osserva le disposizioni contenute negli artt. 1, primo, secondo e terzo comma, 2, 3 e 4 della legge; articoli che vietano ogni e qualsiasi discriminazione fondata sul sesso, sia per quanto riguarda l'accesso al lavoro e le modalità di assunzione; sia per quanto attiene alla retribuzione (che per la donna deve essere uguale a quella dell'uomo, a parità di prestazioni professionali); sia ancora per la qualifica, le mansioni e la carriera; sia infine per il limite dell'età pensionabile, che la donna, in modo autonomo, può decidere di prolungare fino a quello previsto per gli uomini (60 anni).

Ancora, l'art. 16, secondo comma, punisce il datore di lavoro che, in violazione dell'art. 5 della legge, adibisca le donne al lavoro dalle ore 24 alle ore 6, salvo che ciò non consegua ad una contrattazione collettiva, con una ammenda da lire 20.000 a lire 100.000 per ogni lavoratrice occupata e per ogni giorno di lavoro, con un minimo di lire 400.000.

Infine, il terzo comma, sempre dell'art. 16, riferendosi ai diritti della lavoratrice madre adottiva ed al ruolo del lavoratore padre, diritti specificati negli artt. 6 e 7 (astensione obbligatoria dopo l'adozione come per la lavoratrice madre naturale e diritto del lavoratore padre di astensione, in alternativa alla donna, così come previsto per la madre) punisce con l'ammenda da lire 20.000 a lire 100.000 il datore di lavoro che non li osservi.

Trattasi, come ognuno può capire, di sanzioni penali limitate sia nella qualità (sanzione pecuniaria e non detentiva) sia nella quantità (entità modesta delle somme); pur tuttavia non vi è dubbio che un loro utilizzo serio e costante potrà rappresentare un deterrente nei confronti di quei datori di lavoro che pongano in essere comportamenti vietati.

Tanto maggiore sarà il risultato ottenibile, quanto più da parte delle lavoratrici e dei Consigli di fabbrica verrà posta in essere una attenzione continua, che consenta di segnalare al magistrato competente, il pretore penale, le fattispecie che la legge punisce.

Periodo di prova, licenziamento e assunzioni obbligatorie

L'incertezza relativa alla possibilità di assumere con periodo di prova i lavoratori avviati obbligatoriamente al lavoro, già conseguente ad alcune decisioni di diverso indirizzo della Cassazione, può ritenersi definitivamente superata da un'ulteriore recente sentenza (n. 400 del 27 gennaio 1978 pubblicata sulla *Rivista giurisprudenza italiana* del '78, parte prima, pag. 732) della stessa Cassazione, che ha affermato:

1) l'invalidità del patto di prova inserito in un contratto di lavoro subordinato, quando si tratti di lavoratori occupati in base alla legge sulle assunzioni obbligatorie (mutilati, invalidi, ecc.);

2) per questi lavoratori non trova applicazione la regola — peraltro disattesa da non poche decisioni dei giudici di primo grado — secondo la quale, durante la prova, il datore di lavoro potrebbe liberamente licenziare (anche cioè senza giusta causa e giustificato motivo); e quindi nelle assunzioni obbligatorie, il licenziamento intimato nel periodo suddetto deve ritenersi ingiustificato.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borrè, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice. Alla rubrica odierna hanno collaborato il prof. Federico Pochini Fredianì dell'Università di Bologna e l'avv. Nerio Diodà di Milano.

Grande interesse dei sovietici per le manifestazioni della «Settimana»

L'Emilia-Romagna in URSS

L'ambasciatore Maccotta sottolinea il contributo della regione alla «ricchezza pluralistica dell'Italia» - Il presidente Turci esorta alla «conoscenza e al confronto di tradizioni»

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA — Il grande manifesto bianco con l'immagine di un vecchio contadino emiliano, con la scena delle mondine al lavoro e di un gruppo di edili impegnati nella opera di costruzione di un edificio spicca sui muri di Mosca. La scritta, in russo, annuncia la manifestazione «Cultura e società in Emilia-Romagna». L'interesse è notevole. Già da tempo radio, televisione e giornali parlano della «Settimana emiliana» (che, oltre Mosca, interesserà anche la capitale della Moldavia, Kisciniov) e il linguaggio giornalistico locale acquisisce nuovi termini: si parla di regione, autonomia, consiglio, giunta, presidenza e si affronta, in particolare, la peculiarità della «Regione Emilia-Romagna». E il discorso, dalla «cultura e società», si sposta al campo dell'economia, allo scambio di esperienze e tecnologie.

Gli emiliani, in tal senso, sono già presenti nel «mercato» dell'URSS con varie aziende affermate e apprezzate. Ma questa occasione della «Settimana» offre nuove possibilità, permette un salto di qualità. Così, mentre Mosca è invasa da una serie di mostre di valore artistico culturale, al parco «Sokolniki», il luogo tradizionale delle fiere internazionali, un intero padiglione è occupato dalle aziende dell'Emilia-Romagna che partecipano alla mostra «Tecnica dell'agricoltura» insieme con le più grandi di società e industrie del mondo.

Dire «Emilia - Romagna» vuol dire, al parco Sokolniki, «parlare dell'Italia». Due, quindi, le manifestazioni: cultura e società da una parte e industria dall'altra. Ma la matrice è comune. Questo, in sintesi, il simbolo del «manifesto» che è divenuto, per gli appassionati, un poster di valore.

«L'Emilia-Romagna in URSS» — si dice negli ambienti di corrispondenti accreditati nella capitale — è già un bel titolo, il cui significato, questa volta, grazie ad una precisa linea, va soprattutto ricercato nel filone culturale che dall'urbanistica alla produzione industriale, dall'artigianato alla gestione del territorio, esprime l'evoluzione di una società civile, presenta concretamente il volto dell'Emilia di oggi. In questi termini si sono espressi anche gli esponenti politici e i rappresentanti ufficiali che hanno parlato alla cerimonia di inaugurazione della «Settimana».

Nella sede della «Casa dell'amicizia», nella centralissima prospettiva Kalinin a pochi passi dal Cremlino, lo ambasciatore italiano a Mosca, Maccotta, nel discorso di saluto, ha sottolineato il ruolo dell'Emilia-Romagna e il suo contributo, autonomo ed originale, alla ricchezza pluralistica della società italiana. E il presidente della Regione Lanfranco Turci, insistendo su questa caratteristica, ha colto il dato essenziale della partecipazione emiliana e il valore del messaggio affidato alle mostre. Ha voluto ricordare le difficoltà della situazione internazionale, ma ha posto l'accento sulla necessità di stabilire legami culturali ed economici, nello spirito di collaborazione.

Affrontando, in particolare, i problemi dei rapporti culturali e della loro incidenza in tutto il tessuto della società civile, Turci ha rilevato che di fronte alle asprezze del dibattito sui problemi della cultura, della sua libertà ed organizzazione, la via da seguire non è quella della separazione e dell'irrigidimento, ma quella che, in un clima di dibattito, mira alla conoscenza e al confronto delle diverse tradizioni.

Il giro per la città, seguendo le tappe della presenza emiliana, è la prova di tale impegno culturale. Nel cuore di Mosca, nella sede dell'ex-Maneggio, dove si svolgono le esposizioni più significative e di rilievo, una mostra che già caratterizza la regione nella sua autonomia e a un tempo nella sua presenza nazionale: «Antifascismo e Resistenza», rassegna di pittura (Clerici, Guttuso, Lippi, Manzù, Mazzullo, Notte, Omiccioli, Orvieto, Perusini, Purificato, Ricci, Treccani, Valenzi, Vedova, Zancanaro) che testimonia l'esperienza di una generazione che ha lottato per una Italia diversa, libera e democratica.

Altra mostra di valore quella dedicata alle «Conquiste civili e sociali in Emilia-Romagna». Dalle immagini emerge un secolo di lotte politiche, sociali ed economiche, si delinea un «filo rosso» che spiega eloquentemente la realtà emiliana.

Si passa poi al Museo dell'Architettura di Mosca che ospita le mostre «Romanico medio padano: strada, città, ecclesia», una indagine attenta e meticolosa sulla storia e sulla cultura del territorio, «Bologna centro storico», un'eccezionale documentazione sulla riscoperta dei valori umani e civili della vecchia città, del restauro e del risanamento di antiche abitazioni restituite a nuova vita.

Un'altra ragione di collegamento culturale che la «Settimana» propone ai sovietici è nelle due rassegne dedicate al cinema: «L'impegno politico e sociale del cinema in Emilia Romagna» e «La Resistenza in Emilia-Romagna nel cinema italiano». Due manifestazioni che attirano l'attenzione di un largo pubblico, che ama, stima e studia il nostro cinema. Sugli schermi di Mosca tornano opere di valore: «L'Agnese va a morire» di Montaldo; «Corbari» di Orsini; «I sette fratelli Cervi» di Puccini; «L'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale» di Baldi; «La lunga notte del '43» di Vancini. E inoltre i documentari: Don Minzoni, La sinistra al potere, Italicus, Bologna, Nelle terre del Delta, Uomini e Po, Lo avrai camerata Kesselring.

Altre mostre ancora: una personale del pittore Alberto Sughi e una esposizione di «Maestri faentini della ceramica». Poi le serate di musica leggera con Orietta Berti e Dino Sarti.

Questa, in sintesi, la panoramica generale. L'altro aspetto, quello economico-promozionale appoggiato dalla ICE. Al parco Sokolniki, alla mostra agricola, le aziende emiliane presentano una vasta gamma di attrezzature. La scelta di essere presenti in questo preciso momento non è casuale: l'URSS sta progettando il nuovo piano quinquennale e l'agricoltura è uno dei temi più importanti. Risulta che gli enti sovietici si stanno interessando alle aziende emiliane: è aperto un dialogo, vi sono prospettive.

Carlo Benedetti

ADOLFO SUAREZ ALL'AVANA L'AVANA — Il presidente del Consiglio spagnolo Adolfo Suarez ha avuto sabato sera un primo colloquio col Presidente cubano Fidel Castro. Suarez, giunto poche ore prima a Cuba per una visita ufficiale di 36 ore, ha discusso con Castro — secondo quanto viene indicato da fonte ufficiosa — i problemi delle relazioni tra i due Paesi e alcune questioni di politica internazionale. NELLA FOTO: Fidel, Adolfo Suarez e il ministro della Difesa cubano Raul Castro, durante l'esecuzione degli inni nazionali.

Occasione di dibattito aperto e intenso

Una straordinaria festa dell'«Humanité»

Marchais: non c'è democrazia nel partito senza la possibilità di esprimersi liberamente - Affrontati i temi economici, dell'unità delle sinistre, del rapporto con l'Unione Sovietica - Il caloroso saluto alla delegazione dell'«Unità»

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — E' difficile dire se la festa dell'*Humanité*, che per due giorni ha attirato una folla enorme al parco della Courneuve, abbia o no superato i livelli record degli anni scorsi, vogliamo dire degli anni che hanno preceduto la crisi dell'unione della sinistra e la sconfitta elettorale di marzo. In ogni caso — e senza voler semplificare i problemi politici, che restano gravi e complessi, e ridurli ad equazioni aritmetiche — il successo della manifestazione annuale dell'organo del partito comunista francese è stato di dimensioni quantitative straordinarie e di conseguenza è stato anche un successo di adesione, favorito dalla splendida e calda giornata settembrina, dalla qualità degli spettacoli musicali e culturali in genere, dalla necessità per centinaia di migliaia di giovani di esprimersi politicamente «per una migliore qualità della vita», che era in definitiva lo slogan della festa.

I grandi centri di incontro del parco della Courneuve — la città internazionale, il palcoscenico centrale, gli «spazi» riservati ai dibattiti sulla disoccupazione, i rapporti coi socialisti o con l'Unione Sovietica, l'Europa, la vita di partito — hanno visto affluire senza interruzione una folla non meno densa di quella che ha applaudito, sul palcoscenico centrale, le travolgenti esibizioni del gruppo «Genesis» o di Don Cherry con l'Organic Music Theater o i maestri andalusi del flamenco.

In due giorni, insomma, celebrità del jazz o del folklore, della vita politica, della letteratura, della storia, dello arti figurative affiancati da nuove figure delle varie discipline hanno formato qualcosa di inaspettato e di insolito.

Accade insomma ogni anno che ciascuno prenda della festa dell'*Humanité* l'aspetto che più gli è congeniale e che più lo attira, ma ciò che abbiamo voluto dire è che l'insieme, la sintesi di questo mescolarsi di generi si traduce veramente nella parola «festa» intesa come libertà di esprimersi e anche di divertirsi. E la straordinaria partecipazione di giovani e di giovanissimi, certamente in minima parte militanti del PCF, non può non avere incarnato questo doppio bisogno di esprimersi e di liberarsi.

Georges Marchais, che sabato aveva scelto di far colazione accanto allo stand dell'*Unità*, nel ristorante allestito dalla federazione di Reggio Emilia, ha colto molto bene — illustrando alla radio il senso della festa dell'*Humanité* — uno dei suoi aspetti centrali (il dibattito attorno ai libri recentissimi di Paul Laurent sul PCF e dei cinque intellettuali comunisti su un modo nuovo, non più acritico, di vedere i rapporti con l'URSS) allorché ha detto che non può esserci una buona politica e una vera democrazia nel partito se non v'è possibilità di esprimersi liberamente.

Affrontando lo stesso problema da un altro punto di vista, Paul Laurent è andato ancora più avanti dichiarando, nel corso del dibattito attorno al suo libro: «Dico tranquillamente che il nostro partito non è ancora sufficientemente democratico» e che «l'unanimismo non è né una necessità né un obbligo». Quest'ultima affermazione era consolidata dalla presenza, in quella stessa città del libro, di due degli intellettuali comunisti che, da posizioni opposte, avevano criticato nei mesi scorsi e ancora recentemente le scelte politiche del gruppo dirigente prima e dopo le elezioni di marzo: lo storico Jean Elleinstein e il filosofo Louis Althusser, l'uno e l'altro, ovviamente, al centro di una curiosità non sempre interessata.

Diverso, per contro, il tono della polemica con i socialisti nel quadro di un confronto di posizioni che resta ancorato alla ricerca delle responsabilità della sconfitta e che, a nostro avviso, lo resterà ancora per molto tempo. Lo ha detto il segretario generale del PCF nel corso delle sue dichiarazioni alla radio, lo ha ripetuto André Lajoinie, dell'Ufficio politico e responsabile della commissione Agraria, che ha pronunciato il discorso di chiusura: in una situazione come quella in cui vive la Francia, caratterizzata da una politica governativa di crescente pressione fiscale sui lavoratori, da un costante aumento della disoccupazione, e da una strategia «destinata a favorire le grandi imprese e le multinazionali a spese di chi lavora», è certamente necessario ricercare un discorso unitario tra tutte le forze politiche e sociali che vogliono cambiare questa situazione. Ma ciò deve essere preceduto da «una campagna di chiarificazione» sugli obiettivi che il Partito socialista ha voluto raggiungere prima delle elezioni e vuole raggiungere oggi nelle mutate condizioni postelettorali.

«Noi — ha detto per esempio Marchais — vogliamo un'unione di sinistra su basi chiare». «Da parte nostra — ha ribadito Lajoinie — non vogliamo la polemica ma diciamo che l'unione non può farsi nella confusione e nel doppio gioco». Confusione e doppio gioco che il PCF ravvisa nell'accettazione da parte di Fabre, ex presidente dei radicali di sinistra, di una missione governativa, o in certi commenti positivi fatti da Mitterrand dopo il vertice di Bonn «da cui sono scaturiti i nuovi sacrifici chiesti ai lavoratori». Qui, insomma, non vi sono state novità e ciò fa ritenere, come dicevamo, che la fase di polemica aspra e senza concessioni da una parte e dall'altra è lungi dall'esaurirsi.

Va notato infine che Marchais ha collocato la festa dell'*Humanité* e quel suo centro di interesse politico che è stata la pubblicazione del libro «L'URSS e noi» nella prospettiva del XXIII congresso che avrà luogo nel primo semestre dell'anno prossimo. «Gli autori di quel libro — ha dichiarato il segretario generale del PCF» — non si sono accontentati di constatare che il nostro partito non aveva saputo cogliere gli insegnamenti del XX Congresso del PCUS ma sono andati molto più lontano. Essi si collocano ormai nel prolungamento, nello sviluppo della linea del nostro XXIII Congresso e oserei dire che preannunciano già il nostro XXIII congresso». E ciò non può non avere un significato importante di prospettiva politica per il PCF nel momento in cui uno dei nodi del dibattito tra comunisti e socialisti, in Francia come in Italia, è appunto costituito dal modo di situarsi dei partiti comunisti nei confronti della società sovietica come essa è andata strutturandosi da Lenin in poi.

La delegazione dell'*Unità* guidata dal direttore Alfredo Reichlin, della Direzione del PCI, che ha partecipato alla festa dell'*Humanité* assieme ad una sessantina di delegazioni straniere, è stata calorosamente salutata dai compagni Georges Marchais, segretario generale del PCF, Roland Leroy, direttore dell'*Humanité*, e Paul Laurent membri della segreteria, Jean Colpin dell'Ufficio politico e responsabile dell'organizzazione del partito nelle grandi fabbriche.

Augusto Pancaldi

Un incontro Carter-Breznev entro l'anno?

ATLANTA — Il Presidente americano Jimmy Carter potrebbe incontrarsi con il Presidente sovietico Leonid Breznev entro la fine dell'anno, a quanto afferma, citando fonti della Casa Bianca, un giornale di Atlanta.

Stando al giornale, la decisione è stata presa nel corso della recente riunione del Consiglio nazionale per la sicurezza presieduto dallo stesso Carter. L'incontro dovrebbe aver luogo negli Stati Uniti verso la fine di novembre e potrebbe coincidere con la firma del nuovo trattato SALT sulla limitazione degli armamenti strategici